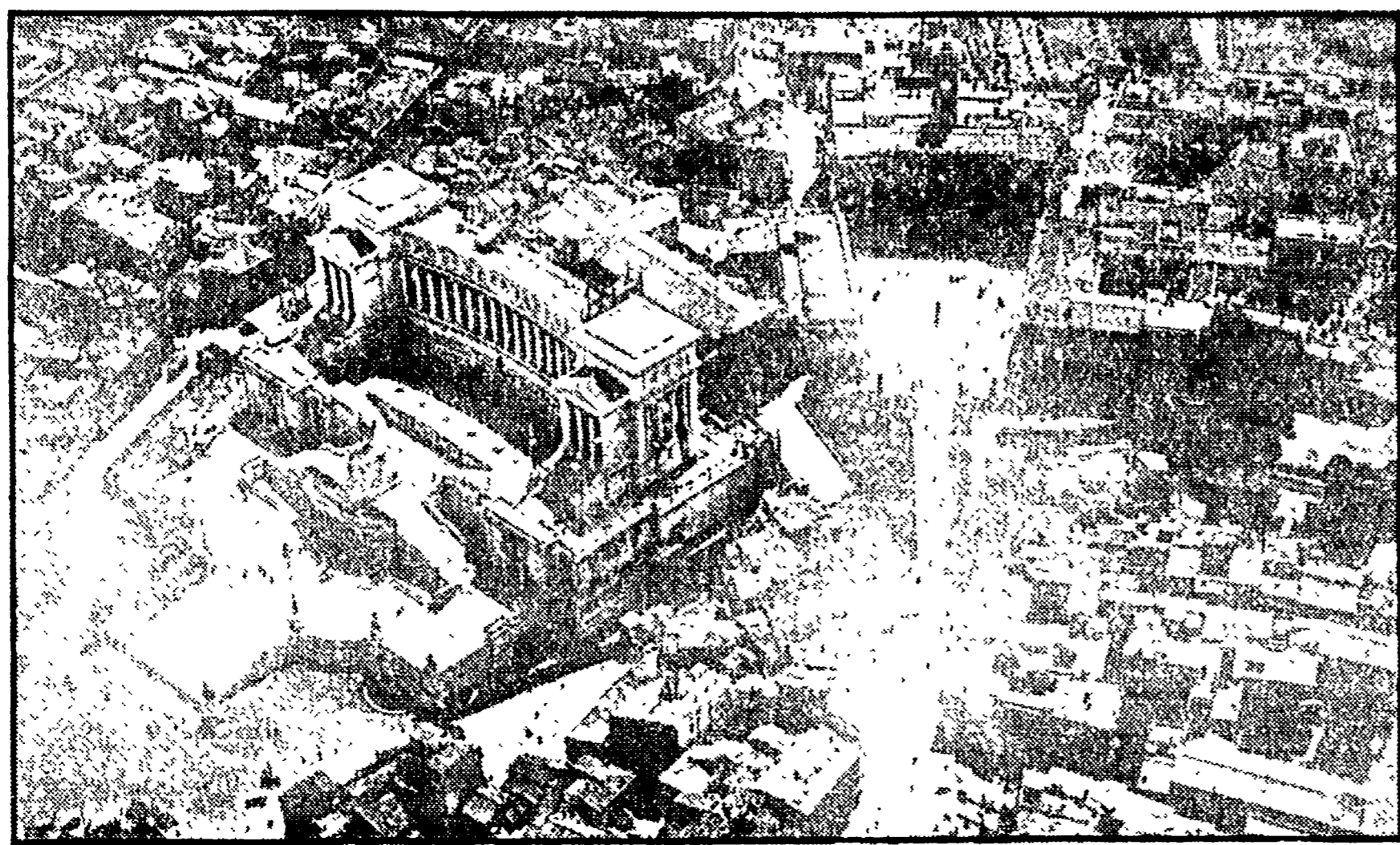


Fori Imperiali: apriamo una discussione sul «che fare»

La zona circostante al monumento del Milite Ignoto...

Sull'esperienza di chiusura di via dei Fori Imperiali...

Sotto gli occhi del mondo, si svolge da qualche tempo il dibattito sul «che fare» ai Fori Imperiali...



Quella strada sotto gli occhi del mondo

Un problema che si lega al destino dell'intero patrimonio archeologico di Roma - Un'occasione grandiosa per pensare una città diversa, resistendo però agli schematismi di vecchie ideologie «progressiste»

È che consistenti tracce e reperti delle vecchie case e chiese siano sul posto, nella massicciata del corpo stradale...

Nessuno, ad esempio, demolendo tanti edifici senza presupporre la ricostruzione, ha agito, almeno qui, eludendo la speculazione fondiaria, ben presente, in-

vece, nei progetti dei primi vent'anni del secolo. Ma osserviamo senza prevenzioni anche la strada scomunicata: il taglio obliquo e netto di via dell'Impero, come attraversamento veloce in un panorama di ruderi monumentali, è idea futurista, apprezzata — lo ricordava Nicolini — da Le Corbusier...

Ma, mentre si studia e si discute, fermiamo la degradazione del marmo, limitando severamente il traffico: una politica di trasporti pubblici veloci, magari a trazione elettrica, e un sistema di parcheggi servivano ad alleggerire anche il centro storico; unificando, con collegamenti rapidi collettivi, tutto il parco archeologico sino all'Appia Antica e al Velabro...

Ma, mentre si studia e si discute, fermiamo la degradazione del marmo, limitando severamente il traffico: una politica di trasporti pubblici veloci, magari a trazione elettrica, e un sistema di parcheggi servivano ad alleggerire anche il centro storico; unificando, con collegamenti rapidi collettivi, tutto il parco archeologico sino all'Appia Antica e al Velabro...

Convinciamoci che, sia pure a livello altissimo (ed anche se a qualcuno parrà riduttivo), quello che ci troviamo di fronte non è che un problema di gestione urbana. Quindi: di analisi conoscitiva nei vari settori, di discussione a tutti i livelli, di scelte programmatiche e infine, di progettazione. E non è il solo che Roma abbia da affrontare. Né, mi si consenta di dirlo, il più importante.

Mario Manieri-Elia

Il musicologo gravemente ferito

Le cose da dire su Massimo Mila

Scrivo queste righe con trepidazione e ansia per la sorte di Massimo Mila. Ma spero anche che egli si riprenda, e presto, dall'incidente atroce nel quale ha perso la moglie e si è ferito.

Mila è una delle più grandi e belle figure della democrazia italiana, una delle voci più cristalline, più acute della cultura musicale. Uno degli spiriti più indipendenti, e uno dei rari veri amici che abbiamo. Intendo non solo quelli di noi che con lui hanno lavorato, hanno potuto apprezzarlo e godere della sua compagnia, ma noi come comunisti, l'operaio di Torino, il coautore delle montagne che gli erano familiari come le sue tasche, il vecchio partigiano e il giovane studente.

Un uomo di straordinaria cultura antifascista e partigiano - La sua ventennale esperienza di critico musicale all'Unità e la solidarietà politica e morale con il PCI



Massimo Mila

antifascista. Poi, Mila è comunista li ha conosciuti nelle galere fasciste, ha sempre saputo di che tempra fossero. Non se ne è dimenticato. Ma c'è anche qualcosa di più: il suo essere di «sinistra» non è stato e non è una semplice opzione intellettuale-teorica, come non lo era stata neanche per Pavese, il suo più intimo amico, come non lo era stato per Gobetti, l'esempio di vita che aveva illuminato la sua adolescenza di ribelle. C'è in lui la simpatia, la stima, il senso di sodalizio umano, verso e con la struttata, che ha nel cuore un ideale di giustizia, gente da cui la libertà non ha nulla da temere.

Altri, assai meglio di me, può dire del valore di Massimo Mila come studioso e come critico musicale così come della sua perizia di alpinista, gloria del CAI.

Ora lo preferisco ricordare quanto Mila sia un grande battente, uno dei «battenti», uno che si è battuto tutta la vita perché vincessero l'«Italia Italia», l'Italia moderna, l'Italia capace di rivoluzione democratica e socialista.

Subito dopo la liberazione Mila ha scritto un saggio sul rivista einaudiana Risorgimento. Vi si leggono parole che ben si addicono alla sua esperienza e alla sua figura: «Avvenivano nella coscienza dei popoli radicali trasformazioni di valori per cui — sotto la spinta di eventi storici eccezionali — quelle che fino a ieri si parevano le muraglie ferme della vita, le consuetudini inamovibili della casa e del lavoro... tutto crolla all'improvviso e ti lascia solo, a cielo scoperto, di null'altro fornito che del tuo coraggio d'uomo... Fu così che in quei giorni tra l'8 e il 10 settembre 1943 tanti pacifici lavoratori si trasformano in «ribelli», come prima si chiamarono istintivamente per antica abitudine e coscienza dei propri diritti e della causa giusta, da loro stessi difesa in partigiani e patrioti». Sembrano anche parole di Giacomo Pintor.

Paolo Spriano

I premi a tre tesi sullo scrittore e regista

Laureati con Pasolini

Per la seconda volta il Comitato promotore del volume Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte e l'Istituto Gramsci (inutile parafrasare decorosi comunicati stampa: meglio trascriverli abbreviati) hanno devoluto fondi ricavati dai diritti d'autore del libro e donazioni del Comune di Roma e di case editrici a premiare tesi di laurea sull'opera di Pasolini poeta, scrittore, regista, polemista e critico. Finalità del premio, al di là del riconoscimento di giovani energie, è far vivere e arricchire la documentazione del Fondo Pasolini, depositato presso l'Istituto Gramsci. A partire da quest'anno, è parso significativo alla Commissione giudicatrice e al Comitato promotore segnalare anche l'opera di un poeta, assegnando un «Premio di poesia Pier Paolo Pasolini» (per scrupolo d'informazione, il Comitato conta ventisei membri, la Commissione quattordici: in entrambi i canoni figurano: Fernando Bandini, Laura Betti, Tullio De Mauro, Renzo Paris, Stefano Rodotà, Gianni Scalia e Andrea Zanzotto).

Quest'anno le tesi di laurea sono venute sia dall'Italia che dall'estero. Fra le tesi pervenute è parso che tre fossero da segnalare: Patrizio Guandalini, Perdita e ricerca del significato in P. (Università di Parma), che «sviluppa la lettura dell'opera di Pasolini in una chiave originariamente filosofica»; Sere Gualaloca, Ipotesi per una lettura negativa dell'ultimo film di P. (Università di Bologna), che «arricchisce di dati anche originali l'analisi della genesi di Saltò»; Grazia Sanfilippo, Tra parola e afasia: Teorema di P.P.P. (Università di Catania), che «partendo dall'opera si produce in una parte analisi dell'uomo Pasolini». La Commissione ha optato per un esecutore ad Amelia Rosselli.

scritta nel '63 sul n. 6 di «Menabò» per presentare un gruppo di poesie della Rosselli: omettiamo la citazione perché, isolate, le due righe sembrano più prolisse del lampeggiante scritto che le include.

La cerimonia della consegna dei premi si è svolta giovedì 26 nella protomoteca del Campidoglio. Una cerimonia di straordinaria asciuttezza. A una sala non proprio gremita (ma era assente anche l'angelo della noia) il sindaco Petroselli ha parlato per dieci minuti di Roma e Pasolini, della «seconda generazione di immigrati» e del suo rapporto irriducibilmente vivo con «il grande poeta» Aldo Schiavone, direttore del Gramsci, per cinque minuti del Fondo Pasolini. Poi Laura Betti ha letto i brevissimi verbali: prima quello delle tesi — e tre piccoli giovani seri sono saliti a prendere le buste —, poi quello della poesia. E ha soggiunto: «Vieni, Amelia...»

Amelia Rosselli, figlia di Carlo, che i fascisti assassinarono nel '37 a Parigi, ha traversato lo spazio fra la prima fila di sedie e il tavolo con gli occhi un po' accesi, fragilissima, bella e inguaribilmente sola, imbarazzata dal microfono. Alberto Moravia ha insieme eluso e tradito la commozione di tutti. Ha detto: «Sono lieto che il premio Pier Paolo Pasolini abbia esordito premiando una poetessa sotto ogni aspetto straordinaria come Amelia Rosselli». Non ha detto altro.

Apriamo a caso l'ultimo libro della premiata in Campidoglio (Documento, Garzanti 1976). NEVE. «Sembrano minuscoli insetti festeggianti / uno sciamano di motori squallanti, una / pena discissa in faticose attenzioni / e una radunata di brucate, / Nevica fuori: e tutto questo rassomiglia / ad una crisi giovanile di punto se / non fosse che ora le lacrime sono asciutte / come la neve. / Un esperto di questioni meteorologiche / direbbe che si tratta di un irrimediamento / ma io che sono un esperto in queste / cose direi forse che si tratta di una / imbroscata».

Stranissima, la poesia: una parola imprecisa e ricattatoria. Te la vedi davanti, e caschi dalle nuvole.

V. Ser.

Un intervento di Romano sulla proposta Visentini

Ma si può governare solo con gli slogan?

Il senatore Visentini ed Eugenio Scalfari postulano, partendo da una diagnosi della situazione politica e dalla previsione preoccupata dei suoi possibili sviluppi (o temute involuzioni), l'applicazione corretta delle norme costituzionali sulla formazione del governo, sul suo funzionamento, sulla fiducia e sull'ordinamento della presidenza del Consiglio (articoli 92, 94 e 95). Per la verità, sono i primi. E-attentamente un anno fa, tra gennaio e febbraio dell'80, era circolata una proposta molto simile. Erano le settimane in cui si andava manifestando la crisi del primo governo Cossiga, che infatti di lì a poco, in marzo, cadde. Il discorso fu accolto allora da un silenzio razzelante, anche a sinistra.

Il giornale sul quale normalmente scrive pubblicò un mio breve invito ad approfondire il problema facendolo precedere dalla formula con cui di solito si prendono le distanze: ricevevo e volevo pubblicamente.

Fortunatamente questa volta sembra che le accoglienze siano diverse e si è aperto un largo dibattito. Dipende da molte cose: ma certamente anche dal fatto che il governo Forlani tocca i limiti dell'immunità, e per di più alida alle proprie pretese abbian-donando senza pudore a un istituto incostituzionale e incontrollabile. Il direttore formato dal presidente del Consiglio e dai segretari dei partiti della maggioranza (quattro privati cittadini, come Scalfari giustamente non si stanca di dire) è un organismo privo di qualunque legittimazione diretta o indiretta: nessuno l'ha nominato. Il Parlamento non lo conosce. Eppure requisisce tutto il potere decisionale di cui il sistema dispone. Si tratta alla sua legittima sede e ai suoi legittimi titolari, la funzione di governo subisce alterazioni profonde.

Mentre le grandi responsabilità dello Stato nell'economia, nella finanza, nell'informazione, nell'assistenza e

Anche noi facciamo precedere l'articolo del senatore Romano, della Sinistra indipendente, dalla avvertenza che in esso si esprimono posizioni che non coincidono con le nostre. E ciò non certo per una nostra indifferenza rispetto alla tematica e alla esigenza critica che è sottesa alla proposta di Visentini e alle considerazioni di Romano. Ciò che non ci trova d'accordo è altro: il ruolo dei partiti per i quali si pone un problema non di emarginazione ma di rinnovamenti anche radicali (e in modi assai diversi per ciascuno di essi), la riproposizione, oggi, di una politica di solidarietà nazionale. Ciò detto pubblichiamo questo scritto volentieri, anche come occasione per l'apertura di un dibattito.

in infiniti altri campi richiedono competenze sempre più elevate e specifiche, i quattro privati cittadini non vantano nessuna altra competenza che quella relativa alle complicazioni politiche interne dei loro partiti. E quindi, in un momento nel quale i problemi di una società in pieno processo di trasformazione esigerebbero la massima concentrazione di conoscenze culturali e di av-

Quello che la Costituzione dice riguardo ai partiti

Questo sembra il punto più basso toccato finora dalla traiettoria della partitocrazia, condannata dalla mancanza di ricambio e forse dall'obsolescenza della figura stessa del partito organizzato di massa, in un'epoca in cui sono cambiati tutti i modi della comunicazione. La Costituzione parla dei partiti in un solo articolo, il 49, e unicamente per affermare il loro diritto ad esistere; non attribuisce loro altra funzione che quella di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Li nomina indirettamente un'altra sola volta, all'articolo 98, per dire che «se il sistema stabilisce con legge limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici» per alcune categorie di cittadini (magistrati, militari, diplomatici). Tutto qui: spazio e funzione sono chiaramente del-

mitati, e non includono affatto molti dei compiti che viceversa, in un processo di occupazione e di espansione sempre più spinto, i partiti si sono autoattribuiti: al punto che dalle forme assunte di fatto dal sistema politico in Italia si potrebbe desumere che la Costituzione si riferisce ad un altro paese.

Non so prevedere quali sviluppi saranno riservati alla proposta Visentini. Essa, un po' come la macchina del tempo, va in senso contrario al corso storico. Ma non c'è dubbio che da una situazione di stallo si esce soltanto con una mossa di spazamento. La proposta Visentini ha il pregio, del resto già garantito dall'interesse e dalle polemiche che ha suscitato, di introdurre una provocazione in un quadro immobilità. Ha anche un altro merito, quello di rendere manifesto che la politica di solidarietà nazionale, intesa come una politica che tiene aperti e fluidi i rapporti fra tutti i partiti costituzionali, senza emarginazioni ed esclusioni, è una politica obbligata se si vogliono seriamente affrontare i problemi della democrazia italiana. Tutte le altre strade portano a un pericoloso blocco del sistema. Venendo da un esponente della borghesia italiana più moderna e aggiornata, il riconoscimento è significativo.

Il recupero di questa linea comporta, alle soglie della società informatizzata e postindustriale, un profondo rinnovamento della cultura politica di tutti i partiti. Del resto il fatto che, specie a sinistra, nascano di continuo nuove riviste di studio e di dibattito è già una risposta a questa esigenza essenziale. Ma il paese ha bisogno di essere governato tutti i giorni, e di esserlo, per i tanti problemi che ha, al massimo dell'efficienza, della capacità e della correttezza. E rchiedere troppo? Stando a talune reazioni, potrebbe di sì, mentre è chiedere semplicemente che il paese ha il diritto sacrosanto di avere.

Angelo Romano

Advertisement for Garzanti books. Features the title 'Laura Mancinelli I dodici abati di Challant' and 'Johann Spies Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante'. Includes the Garzanti logo and publisher information: Einaudi, Nuovi Coralli, L. 5000.